

Il caso Curcio



Il capo dello Stato in Val d'Aosta torna sugli anni di piombo «Forse il provvedimento per Curcio entro Ferragosto» «Io non posso fare amnistie, ma lancio un segnale ad altri» Accuse alla Dc e poi a Violante, Quercini, Rossanda e Vattimo

«La grazia? È un'operazione politica»

Cossiga insiste: «E se il governo non controfirma, ciccia...»

La grazia per Curcio forse sarà cosa fatta prima di Ferragosto. Lo dice Cossiga, ma restano aperti alcuni ostacoli. Con Martelli, dice, «siamo perfettamente d'accordo». E se il governo non controfirma? «Ciccia», risponde. La grazia sarà una sorta di sfida alla «classe politica» perché pensi a soluzioni più ampie per archiviare gli anni di piombo. Cossiga cita l'amnistia che fu concessa ai repubblicani di Salò.

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

COURMAYEUR (Aosta). La grazia per Renato Curcio arriverà a tamburo battente, entro Ferragosto? «Penso di sì», dice Cossiga, dopo aver sentito i suoi consulenti giuridici, che l'hanno raggiunto ieri mattina, per poche ore, a Courmayeur. Il presidente lascia intendere che si sta muovendo in sintonia con Martelli: «Siamo perfettamente d'accordo». Questa grazia che il Quirinale ha fretta di condurre a buon fine vuole essere «un segnale alla classe politica, per dire che si deve chiudere un periodo della vita italiana». «Io non posso concedere né amnistia né indulgenza, rammenta a se stesso e agli altri il capo dello Stato. Ma cita il Togliatti ministro della giustizia, che ebbe il coraggio di chiudere un capitolo tragico della storia d'Italia», e diede l'amnistia «a fascisti ed esponenti della repubblica di Salò». In sostanza, Cossiga dice: io sto facendo la mia parte per archiviare il terrorismo e gli anni di piombo. Ora gli altri, governo, parlamento, partiti, si incaricano di pensare a una soluzione più ampia. È questo il senso della seconda «ester-

nazione» valdostana, fatta ieri poco prima di pranzo nella caserma «Monte Bianco» di La Thuille, dove ha sede la Scuola militare alpina. Il cerimoniale prevedeva una passeggiata del presidente nelle foreste di Lanpraz, a 2.065 metri di quota, dove gli allievi ufficiali alpini stavano effettuando una esercitazione. Ma un temporale ha ridotto drasticamente il programma, e il capo dello Stato è dovuto rimanere in caserma, dove si è offerto di nuovo ai giornalisti. L'argomento di partenza, come si diceva, è stato la grazia. Di qui a Ferragosto, alcuni ostacoli potrebbero rallentare l'iter. Di mezzo, infatti, ci sono questioni procedurali e di sostanza, nonché la concertazione col governo per la controfirma al decreto. Cossiga sembra curarsi più delle prime che della seconda. Ieri ha ripetuto che «la grazia può essere concessa d'ufficio», e ha elencato un'ampia casistica di motivazioni: situazioni di oggettiva incertezza giuridica, motivi umanitari (a favore dei malati di Aids, per esempio, la ritiene pressappoco un obbligo), motivi di equità, motivi politici. Per



Il presidente Cossiga a pranzo nella caserma degli alpini a La Thuille

Curcio, a detta del capo dello Stato, ci sono motivazioni di tutti i tipi. Equità vuole - ha insistito Cossiga - che non stia in carcere uno che non ha commesso reati di sangue, mentre «i colpevoli di 4, 5, 6, 7, 9 e passa omicidi sono a passeggio, in organizzazioni di destra e di sinistra, laiche o clericali», o stanno «imboscate alle Acli, a Cl, o in organizzazioni del partito comunista, pardon, del Pds». Ma ora si tratta di verificare se il decreto di grazia sia, nel nostro ordinamento, un provvedimento «blanket», cioè una

«coperta» che può cancellare anche i reati per i quali non vi è sentenza passata in giudicato e i reati per i quali vi sia incriminazione ma non sentenza. Quanto ai rapporti col governo o alla controfirma, Cossiga dice che se la grazia è «un atto dumvirale, in cui il presidente e il governo hanno lo stesso peso», si dovrà capire se il governo vuole che l'iniziativa sia presa dal Quirinale o vuole assumerla per primo. In entrambi i casi, però, Cossiga andrà avanti per la sua strada. Anche perché il ministro guar-

dasigilli, quello che deve firmare, è proprio Martelli: «Se nel governo esistono posizioni diverse - dice il capo dello Stato - questa non è cosa che riguarda me, ma il ministro guardasigilli. Per me il governo è lui». E se alla fine l'esecutivo decidesse comunque di non controfirmare? «Ciccia - risponde - Non mi azzeccerò, mica farò aprire una crisi o chiederò dimissioni. In realtà, mentre lui si avvia a questo atto «esemplare», la preoccupazione che davvero tormenta Cossiga è quella di non essere

capito dalla gente, di essere attaccato perché ieri, negli anni di piombo, fu l'alfiere della fermezza, mentre oggi sembra convertirsi alla politica del «perdono». Bruciano, soprattutto, le proteste e le accuse dei familiari delle vittime del terrorismo. Ed è a loro che pensa quando difende la sua coerenza. La grazia a Curcio - protesta Cossiga - è un'operazione politica, che potrà anche essere impopolare, ma serve a recuperare «una generazione che è stata bruciata e continua ad essere bruciata». «Io non sto cambiando campo - esclama l'uomo che nel 1976-78 fu ministro degli Interni - io non intendo offendere la stessa parte. Non mi pento, e se tomassi a quel tempo rifarei le stesse cose, dalle perquisizioni per blocchi ai piani per dare una legnata ai 40 mila autonomi di Bologna se si fossero mossi dai confini che gli avevamo messo. Ma è un periodo storico finito». Deve costare molto, a Cossiga, essere costretto a diltendersi, lui che in nome della fermezza ricorda di aver «concorso ad ammazzare Moro». Lo ripete tante volte, come un'ossessione: «Abbiamo lasciato ammazzare Moro, che era mio amico, e contro ogni logica coerenza mi aveva nominato ministro degli Interni». Moro, che egli aveva incontrato quattro giorni prima del sequestro. Che non gli riuscì di sottrarre al rapimento, né di salvare. Ancora di più gli pesano i silenzi, in questa vicenda della grazia. Quello del Psi Cossiga lo giustifica: «Probabilmente vogliono con-

siderare quali sono le implicazioni di ciò che il Quirinale sta sostenendo. Ma i silenzi della Dc... Sono i silenzi di sempre. I silenzi di chi era convinto della linea dell'intransigenza, e di quelli che non erano convinti ma che hanno taciuto. E di quelli che quando io ho detto che ero responsabile materiale della morte di Moro si sono seccati, perché non volevano dover dire la stessa cosa. E invece la dovrebbero dire. Però le parole più insultanti - e questo è ormai un corollario fisso - sono per gli uomini del Pds. Alcuni, sempre gli stessi, che Cossiga attacca in un tormentone infinito: Luciano Violante, «piccolo inquisitore da quattro soldi che si divertiva a perseguitare Pacciardi, e faceva l'intransigente con ben munite scorte e l'unica cosa che ha fatto è di aver mandato in galera i brigatisti rossi per far dimenticare che forse alcuni suoi compagni erano responsabili quanto i brigatisti rossi»; Stefano Rodotà («io devo studiare, lui no perché sa tutto»); il capogruppo alla Camera Giulio Quercini, reo d'aver chiesto pubblicamente i nomi dei presunti «complicitari» anti-Cossiga; «Ma questo Quercini che cosa fa di mestiere nella vita? Di cosa si occupa? Di politica, non mi sembra. Ma sa fare di conto?». Non molto meglio va al «Manifesto» e a Rossana Rossanda: «Ancora 15 giorni fa dicevano che io ero un assassino impunito. Ora alla Rossanda dispiace che io sia più a sinistra di lei. Ma in politica, non in letteratura, non ci vuole niente ad essere più a sinistra di lei».



Marco Pannella durante la conferenza stampa di ieri

Pannella attacca: «Il capo dello Stato si autodenunci»

«Cossiga si autodenunci per attentato alla Costituzione e si dimetta». L'appello lanciato ieri da Marco Pannella, nel corso della presentazione della denuncia contro il capo dello Stato che verrà formalizzata al rientro della presidente della Camera. Oggi secondo round del leader radicale: si parlerà di atti di «tipo ommissivo» compiuti da Cossiga dal '77 ad oggi.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Cossiga annuncia che non sottoscriverà le nomine fatte dal Csm dei nuovi magistrati. Contemporaneamente Pannella gli rivolge un appello ad autodenunciarsi per attentato alla Costituzione e a dimettersi. Tutte le azioni pubbliche del capo dello Stato, le esternazioni di questi mesi, lo stesso messaggio alla Camera, l'uso fuori misura dei mezzi di informazione radiotelevisivi, sostiene il leader radicale, vanno in questo senso. Sono tutti atti che si configurano come attacco «ai partiti, al Parlamento, al governo e alla giurisprudenza».

Pannella è tranquillo, sorridente, attende la risposta a stretto giro, perché solo qualche giorno fa dal presidente aveva ricevuto attestati di stima. E i gentiluomini, si sa, agli appelli rispondono subito. «Ma - avverte Pannella - questo non è uno scherzo e nemmeno un gioco, è una cosa drammatica, tragica».

Il leader radicale il suo appello l'ha lanciato durante la presentazione della denuncia contro Cossiga, per atti «diretti esplicitamente o implicitamente al mutamento della Costituzione dello Stato». La formalizzazione, alla presidenza della Camera, è per ora rinviata, cioè, che l'assente o non partecipi, trasmettendo gli atti alla commissione per i procedimenti di accusa (tenuta a deliberare poi entro dieci giorni). Il Partito radicale avrà così tempo per mettere a punto e arricchire la documentazione - per ora è allegato un articolo del costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, di discutere al suo interno e di informare adeguatamente l'opinione pubblica. Nel frattempo, cioè oggi, lo stesso Pannella illustrerà altre denunce che si riferiscono a reati specifici «di tipo ommissivo». Ieri ha solo fatto intuire di cosa si tratta, con alcuni riferimenti all'uccisione di Giordana Masini, nel '77, quando Cossiga era ministro degli Interni, all'esistenza di particolari tecnologie sotterranee del Quirinale che permetterebbero di accedere a 300 mila dossier su cittadini italiani, all'affidamento della sicurezza del Quirinale ai carabinieri e non più ai corazzieri, alle dichiarazioni del consigliere militare di Cossiga, Carlo Jean, sull'utilità dei regi-

mi autoritari. Pannella non ha dubbi sull'esistenza dell'attentato alla Costituzione, per cui rimanda all'articolo 283 del codice penale. E si riserva di verificare se sussistono i presupposti dell'atto tradimento. «Ci troviamo in una fase avanzatissima di attentato alla Costituzione che ha già provocato danni irreparabili. Deve essere interrotta in flagranza, prima che quanto rimane della Costituzione scritta venga spazzato via». L'attacco secondo Pannella sarebbe iniziato nel 1987, «con il golpe bianco-rosso», che fece tornare la legislatura con la sfiducia e non con la fiducia chiesta dal presidente del Consiglio. «Complice» allora fu il Pci di Natta, così si spiegano i guai di fronte a questo avviene oggi. Ma gli attentati di Cossiga sono continui, insiste Pannella, dichiarando la Costituzione «obsoleta e superata», considerato di fatto superato l'articolo 138 della Costituzione, minacciando reiteratamente lo scioglimento delle Camere, e ricorrendo «al ricatto politico insito nel quotidiano, di per sé «eversivo», turbamento della vita politica e istituzionale».

Per rafforzare la sua denuncia Pannella ricorda le parole di Scalfaro alla Camera («da tempo l'interferenza della suprema magistratura costituzionale riforma di fatto della nostra Costituzione») e un articolo di Zagrebelsky («il topolino chiamato incontinentemente esternazioni è cresciuto a tal punto da diventare un mostro che scuote dalla fondamenta la nostra Costituzione»). Ma, conclude Pannella, «voglio dire a Cossiga che spesso si tradisce per amore, per nobiltà, dovere di coscienza. Può essere che si riferiscono a reati specifici «di tipo ommissivo». Ieri ha solo fatto intuire di cosa si tratta, con alcuni riferimenti all'uccisione di Giordana Masini, nel '77, quando Cossiga era ministro degli Interni, all'esistenza di particolari tecnologie sotterranee del Quirinale che permetterebbero di accedere a 300 mila dossier su cittadini italiani, all'affidamento della sicurezza del Quirinale ai carabinieri e non più ai corazzieri, alle dichiarazioni del consigliere militare di Cossiga, Carlo Jean, sull'utilità dei regi-

mi autoritari. Pannella non ha dubbi sull'esistenza dell'attentato alla Costituzione, per cui rimanda all'articolo 283 del codice penale. E si riserva di verificare se sussistono i presupposti dell'atto tradimento. «Ci troviamo in una fase avanzatissima di attentato alla Costituzione che ha già provocato danni irreparabili. Deve essere interrotta in flagranza, prima che quanto rimane della Costituzione scritta venga spazzato via». L'attacco secondo Pannella sarebbe iniziato nel 1987, «con il golpe bianco-rosso», che fece tornare la legislatura con la sfiducia e non con la fiducia chiesta dal presidente del Consiglio. «Complice» allora fu il Pci di Natta, così si spiegano i guai di fronte a questo avviene oggi. Ma gli attentati di Cossiga sono continui, insiste Pannella, dichiarando la Costituzione «obsoleta e superata», considerato di fatto superato l'articolo 138 della Costituzione, minacciando reiteratamente lo scioglimento delle Camere, e ricorrendo «al ricatto politico insito nel quotidiano, di per sé «eversivo», turbamento della vita politica e istituzionale».

Duro l'«Osservatore». Ingrao invece parla di «segnale da apprezzare». Formica: «Liberiamo una cella per un evasore...»

La Dc replica: «Gli anni di piombo non si archiviano»

Contro l'iniziativa annunciata da Cossiga a favore di Curcio crescono i dissensi, a partire dalla Dc: particolarmente aspro Casini, braccio destro di Forlani. Assai polemico Pri, Pli e Psdi. In seno al governo, dunque, la controfirma dovuta da Martelli all'atto di grazia del Quirinale si profila minoritaria. Per il provvedimento si pronunciano invece il socialista Rino Formica, Pietro Ingrao e Sergio Garavini.

FABIO INWINKL

ROMA. Si moltiplicano le prese di posizione contro la concessione della grazia a Renato Curcio e le proposte di superare la legislazione dell'emergenza. L'iniziativa di Cossiga, deciso a formalizzare nei prossimi giorni il provvedimento di scarcerazione del fondatore delle Br, sta determinando, una volta di più, un «ricompattamento» nelle file democristiane, dopo le reazioni articolate dei giorni scorsi. Il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti è contrario a provvedimenti di carattere generale in materia di terrorismo e lascia alla responsabilità del capo dello Stato e del ministro della Giustizia gli atti di clemenza. Più categorico Giuseppe Gargani: secondo il presi-

dente della commissione Giustizia della Camera «la grazia a Curcio, finché non la chiede personalmente, non gliela si può concedere». Ma la sortita più dura ed esplicita viene da Pier Ferdinando Casini, direttore di vicino al segretario Forlani. Casini sostiene che la grazia è «un falso problema» e definisce «francamente inaccettabile ritenere che questo provvedimento individuale si debba incardinare in una manovra legislativa più generale. Il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti è contrario a provvedimenti di carattere generale in materia di terrorismo e lascia alla responsabilità del capo dello Stato e del ministro della Giustizia gli atti di clemenza. Più categorico Giuseppe Gargani: secondo il presi-

dentato del Quirinale: «Lo Stato, vorrei dire al presidente Cossiga, non ha niente di cui vergognarsi, nemmeno della «legislazione d'emergenza».

Un'altra contrapposizione assai netta alle ipotesi di revisione del trattamento dei terroristi si registra sulle colonne dell'«Osservatore romano». Per il quotidiano vaticano la voce dei familiari delle vittime «viene umiliata e svilta» e «si confondono, e non sempre ingenuamente, il perdono con la giustizia, l'indulgenza con la dimenticanza». Insomma, «i venivati provvedimenti... non possono che suscitare disorientamento nei cittadini».

Anche nello schieramento laico prevalgono gli atteggiamenti ostili ai propositi di Cossiga e di Martelli. Tra i più intransigenti continua a palesarsi Giorgio La Malfa, a parere del quale «sulla questione della libertà a Curcio si sta determinando una situazione moralmente inaccettabile». A chi parla della necessità di lasciare alle spalle gli «anni di piombo» il segretario del Pri replica che «dietro posizioni di questo genere c'è molta cattiva coscienza di chi non volle o non seppe combattere a fondo il

terrorismo». «Ma noi - conclude - non desideriamo essere confusi in alcun modo con una parte della classe politica così affannata a dimenticare le proprie insufficienze, le proprie colpe e in certi casi anche le proprie connivenze».

Rigidi anche i socialdemocratici, col vicesegretario Maurizio Paganì («il presidente della Repubblica non è un sovrano assoluto e non può non tener conto del grave turbamento e del significato che il suo atto comporterebbe») e i liberali. «Abbiamo difeso e sostenuto il presidente Cossiga dagli ingiusti attacchi - afferma Antonio Patuelli - ma questa volta dissentiamo: anticipiamo fin d'ora la contrarietà liberale all'eventuale parere positivo ministeriale alla grazia a Renato Curcio».

Anche nel Psi si leva qualche voce di dissenso. È il caso del senatore Giorgio Casoli, magistrato che pronunciò una condanna contro Curcio nel '79 a Milano. Per Casoli la grazia o, peggio ancora, un generalizzato provvedimento di clemenza sarebbero «un grave ed inopportuno errore, umano, civile e politico». Resta così quasi isolata, nel panorama

della giornata, la valutazione di Rino Formica, il presidente della Repubblica - nota il ministro delle Finanze - ha ragione. Lo Stato ha vinto oppure no la battaglia contro il terrorismo? Se l'ha vinta, così come lo credo, allora dev'essere clemenza. Per Formica la grazia ha un valore simbolico: «quel che importa è il segnale politico forte che viene dallo Stato che considera chiusa per sempre la sanguinosa pagina degli anni di piombo e deve considerarsi impegnata a vincere la battaglia, la droga, la criminalità organizzata, l'evasione fiscale». E qui l'uomo di governo si lascia andare a una battuta: «Se esce dal carcere il leader storico delle Br si libera un posto per qualche leader storico... dell'evasione fiscale». Ma tutte quelle proteste dei familiari delle vittime? «Tante famiglie, come i Bachelet - ricorda Formica - hanno saputo perdonare. Comunque, in questo, lo Stato non c'entra».

In un'intervista al «Manifesto» Pietro Ingrao apprezza il gesto di concedere la grazia, ma rilevera che serve l'indulto per superare le conseguenze dell'emergenza. Il terrorismo non costituisce oggi «una mi-

naccia tale da giustificare gli ergastoli comminati negli anni scorsi. Secondo Ingrao la ricerca della verità su quegli anni e sui molti «misteri» può essere agevolata se si chiude la partita delle leggi e delle repressioni di emergenza. Rivolgendosi ai parenti delle vittime, l'esponente del Pds osserva che «la punizione del nemico non dà pressoché nulla: lo

conclude - non dico dimentichiamo. Dico: oggi, forse, possiamo rivolgerci in altro modo (più ambizioso e più avanzato) a chi ieri sparava». Consensi al superamento dell'emergenza vengono infine dal leader di Rifondazione comunista Sergio Garavini, da Giovanni Russo Spena del gruppo Dp-comunisti e dalla presidenza dell'Arci.



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

In vacanza a Cortina. «Craxi e Forlani hanno l'età per candidarsi al Quirinale»

Andreotti freddo con il presidente «Il capo Br fuori dal carcere? Buongiorno»

Che ne pensa della grazia a Curcio? «Buongiorno». Freddamente gentile a Cortina: «Mi auguro di essere lasciato in pace». Più loquace a Pieve Tesino, il paese natale di De Gasperi, che visita per la prima volta: «Oggi è un giorno felice della mia vita». Ma Giulio Andreotti, in vacanza, non «esterna». Parla appena degli albanesi «non siamo assolutamente in grado di tenerne altri» - e si ritrae alla domanda sulla grazia.

DAL NOSTRO INVIATO NICHELE SARTORI

CORTINA. La signora Domenica, 87 anni suonati, lo ha finalmente visto e toccato: «Mentre parlavo mi veniva da piangere. Che mi brava. Con lui ballerai anche la lambada». Nonna Rina, due anni più giovane, sgomitava sotto la cannicola fino al palco. «L'ho visto tante volte in Tv. L'è proprio uguale

preciso», fa beata e soddisfatta. La vacanza di Giulio Andreotti comincia con un bagno di folla sotto la cannicola a Pieve Tesino, in Trentino. Continua subito a Cortina, dove l'attende la sorpresa di una mostra di fotomontaggi: lui, con altri Vip, è presente nelle vesti di playboy che seduce la regina d'Inghil-

terra, di guerriero curdo e di torero. I «ritratti» vanno a ruba, gli autori sperano in una sua visita.

Non «esterna». Andreotti, durante le settimane di Cortina. «Buon soggiorno», provano a rompere il ghiaccio i cronisti. «Grazie, ma mi auguro di essere lasciato in pace», risponde con gelida cortesia. Qua, nel convento delle Orsoline con moglie e figli, scriverà l'ennesimo libro che prossima estate, uscirà a sorpresa per le edizioni e visite a gallerie, presenterà tre volumi altrui, forse parteciperà domenica alla presentazione dei ricordi scritti lo scorso agosto, il «potere logora... ma è meglio non perderlo». Sempre domenica dovrebbe pranzare con Cossiga, nel frattempo trasferitosi sul Cansiglio, e nei giorni attorno incon-

trarsi con qualche ministro in vacanza da queste parti.

Neanche a Pieve Tesino il presidente del consiglio estera. Che dice dell'annuncio di Cossiga, della grazia a Curcio? Disintossica le mani, le solleva dal grembo allontanando giornalisti importuno e fastidiosi visioni: «Di politica non voglio parlare». Ma dipende da «quelle politiche». Sugli albanesi, ad esempio, risponde Ciccio al lontano: «Un certo numero si poteva accogliere, però non siamo assolutamente in condizione di tenerne altri, abbiamo già fatto più del nostro dovere». E alla finanziaria accenna di propria iniziativa: «Eh, le stangate, sentite dire. Ma non esistono cure inderogabili, se non si passa per queste vie strette ci assumiamo

la responsabilità enorme di perdere il bus europeo». È sciolto, rilassato. Nel paesino, 800 metri e 800 anime, dove nacque Alcide De Gasperi, Andreotti non c'era mai stato. «Oggi è un giorno felice della mia vita», dice pertanto. L'occasione è l'inaugurazione del «Centro Studi Alpini Alcide De Gasperi», una dipendenza dell'università di Viterbo, o della Tuscia.

È giorno letice anche per Pieve, tirata a lucido, straripante di valligiani e turisti curiosi. La banda segue passo passo Andreotti, suonando l'«Inno del Trentino» e «Si fa sera». Davanti gli danzano ragazzi e ragazze in costume. Per consegnargli un regalo ricordo il comune è andato a selciare l'«archivio» parrocchiale, scavando - e lo annuncia orgo-

gioso lo speaker - una valletta d'eccezione, «la pronipote della madrina di battesimo di De Gasperi». Laura Biasetto, 25 anni, fatta rientrare da Trento dove vive, è agghindata in un costume tipico, camicia a cassetto, corpetto ricamato, fascia da papà, cresta in testa, collana di granate. Ci sono discorsi, visite, per ultimo un buffet all'aperto. Quando si apre arriva finalmente, in perfetto ritardo di un'ora e trenta minuti, il ministro Bernini, reduce dal varo dell'alta velocità ferroviaria. Andreotti, da un palco improvvisato, accento alle figlie di De Gasperi, Lia e Maria Romana, parla un buon quarto d'ora ricordando lo statista che lo avviò alla politica «quando non ci pensavo lontanamente»: «Se l'Italia ha evitato di arrivare alle tristi esperienze del-

l'infatuazione sovietica lo dobbiamo proprio alla sua chiarezza d'idee, non comprese allora neanche da molti dei suoi stessi amici». Sarà d'accordo, allora, con chi propone la beatificazione di De Gasperi? Risposta evasiva: «Non dipende da me».

Prima di partire per la vacanza Andreotti aveva concesso qualche intervista. «L'ho fatto la corsa al Quirinale («Craxi ha l'età e i diritti civili, quindi è un legittimo aspirante. Così Forlani. E io non posso dire che non ci tengo tanto nessuno ci crede...»), sull'inutilità delle elezioni e soprattutto di conferma del patto con il Psi per non fare nessuna riforma elettorale: «Ci vogliono tempi lunghi».

Firenze, un bazooka per colpire il consolato Usa

FIRENZE. «Guerriglia metropolitana» si preparava a colpire il consolato americano di Firenze con i lanciari. Probabilmente dall'altra sponda dell'Arno. L'ipotesi è stata avanzata dai magistrati e dalla Digos che stanno indagando sulla presunta terrorista Carla Bianco, arrestata il 4 agosto. A questa conclusione gli inquirenti sono arrivati dopo l'esame delle fotografie scattate con un teleobiettivo della sede diplomatica. Negli scizzi sarebbero indicate le finestre degli uffici più importanti e di quella del consolato. Ieri mattina il diplomatico ha ricevuto la visita proprio del sostituto procuratore Chelazzi. Riservo assoluto sull'incontro. Tra gli obiettivi di

«guerriglia metropolitana», che a Pasqua rivendicò il mancato attentato alla sede centrale romana dell'Avanti, c'è anche un'altra persona. Lo hanno detto gli inquirenti analizzando i fogli sequestrati. Ma per ora non si è riuscito a scoprire l'identità dell'altro «obiettivo» dei brigatisti. Ci vorrà tempo per completare il puzzle. Tra le carte di Bianco, infatti, sono stati trovati appunti personali scritti con una sorta di codice personalizzato, e che per essere decodificato richiedeva tempo. Così come altro tempo richiederà il controllo delle decine di numeri telefonici e nominativi che la ragazza aveva sulla sua agenda e che comunque fanno pensare a suoi possibili contatti con frange dell'eversione internazionale.